

Della stessa autrice:

Il club dello shopping
Shopping mania

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *How not to shop*
Copyright © 2009 Carmen Reid
Carmen Reid has asserted her right under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti
Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5445-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Carmen Reid

Shopping con le amiche



Newton Compton editori

CAPITOLO UNO

*Dottoressa Yasmin, “cosmetologa”,
durante una giornata di lavoro:*

Camice bianco di cotone (forniture mediche)

Maschera di garza bianca (come sopra)

*Completo di seta nero e rosa a collo alto
(Alexander McQueen)*

*Décolleté rosa aperte sulla punta e sul tallone
(Christian Louboutin)*

Totale approssimativo: £ 960

«E ora come si sente?».

«**M**i raccomando stia ferma, sentirà solo un piccolo fastidio».

Il cuore di Annie iniziò a martellare. Quando una professionista in camice bianco immacolato, mascherina e guanti di lattice, con in mano una siringa, ti dice che «sentirà solo un piccolo fastidio», capisci che ti farà male come...

«Ferma immobile», ripeté la costosissima “cosmetologa” di Harley Street mentre Annie, d’istinto, allontanava il viso dalla punta dell’ago.

E poi *ahi!* la punta le forò la pelle e lei sentì la sua prima iniezione di botulino scorrere fredda negli oltraggiosi solchi delle rughe fra le sopracciglia.

Ahi! Ahi! Ahi! Faceva male. Perché non le avevano det-

to quanto faceva male? E la dottoressa, che forse era solo un'igienista dentale travestita e con una sciccosissima lista di clienti, stava per infilarle l'ago nella fronte. Lì c'era ancora meno pelle, perciò avrebbe pizzicato parecchio.

L'assistente della dottoressa Yasmin premette un fazzolettino sul viso di Annie per catturare le lacrime di dolore che le colavano silenziose dagli occhi.

Per distrarre la mente da quella situazione orribile, Annie fece scorrere lo sguardo verso un angolo della stanza, dove, impilate su una sedia, c'erano quattro buste enormi.

Non voleva perderle di vista, e anche una rapida occhiata rubata bastava per alleviare il dolore. Quei quattro sacchetti stracolmi rappresentavano qualcosa di molto importante. Cruciale. Fondamentale. Quattro buste luccicanti che simboleggiavano la fine di una vecchia carriera e l'inizio di una nuova, luminosa fase della sua vita.

Espertissima nel costruire la propria immagine, Annie Valentine stava per compiere un passo in avanti gigantesco. Aveva lavorato nel più eccitante, lussuoso emporio della moda di Londra, lo Store, per nove anni consecutivi, e ora stava per andarsene.

Era stata la personal shopper più conosciuta e apprezzata dello Store, aveva assistito negli acquisti, consigliato e sistemato donne di ogni estrazione sociale. Non c'era nulla che Annie non sapesse del mondo della moda: in un istante, era in grado di squadrarti dalla testa ai piedi e di insegnarti qualcosa in più su forme, tagli e colori adatti a te di quanto tu avessi imparato in tutto il tempo trascorso a trascinarsi senza speranza dentro e fuori dai camerini.

Lavorare allo Store aveva trasformato anche lei, nel corso degli anni. I capelli raccolti in una stretta coda di cavallo alta erano diventati sempre più biondi. La sua figura un po' tozza si era alzata e assottigliata grazie a tacchi alti e costosi,

la postura era eretta come un'asta e una massiccia dose di biancheria modellante era sistemata nei posti giusti. E ora che aveva... uhhh... quasi quarant'anni, era andata dalla dottoressa Yasmin perché non avrebbe permesso a qualche fastidiosa rughetta di metterla fuori gioco.

Annie sapeva che stava lasciando ben più di un semplice lavoro. In quei nove anni lo Store era diventato la sua seconda casa. Da quando aveva perso suo marito, si era gettata a capofitto nel lavoro; quando aveva faticato a trovare i soldi per pagare la retta della scuola dei due figli, le sue clienti si erano date da fare per darle delle ore di lavoro extra. Anche il nuovo uomo della sua vita, Ed, pur non sapendo nulla di moda, aveva capito l'importanza dello Store nella vita di Annie.

E ora stava per andarsene! Lasciare il lavoro, lo stipendio mensile (per non parlare dei bonus che riceveva in quanto commessa migliore), lo sconto molto invitante per i dipendenti (grazie al quale il suo guardaroba si era riempito di marchi che prima si sarebbe solo sognata) e i colleghi, che ormai erano diventati cari amici.

Annie stava per voltare le spalle a tutto questo perché le avevano offerto quella che forse era l'opportunità di una vita: diventare una vera star della tv. Oh, sì! Doveva ancora darsi i pizzicotti per essere sicura di non sognare.

Dopo due audizioni e una prova davanti alla telecamera, alla fine la chiamata era arrivata. Annie e la sua ridicolmente ricca cliente-poi-amica, Svetlana Wisneski, sarebbero state le guru del makeover in un nuovo programma su Channel 5, *Wonder Women*.

Be', okay, a essere onesti Annie non era entusiasta del nome che avevano scelto per la serie, ma forse c'era ancora tempo per ripensarci.

Le buste nell'angolo dell'ufficio della dottoressa Yasmin

contenevano la struttura base del guardaroba da presentatrice TV: Annie si era procurata tutto quanto in giornata, durante una sessione di shopping durata sei ore.

Dentro le buste – due dello Store, una di Prada e una di H&M – c’era la quintessenza dei nove anni trascorsi come esperta di shopping.

Nell’attesa dei soldi che avrebbe guadagnato, Annie si era concessa alcuni tesori incredibili, come per esempio degli elaborati stivaletti alla caviglia cuciti a mano dal miglior calzolaio di Londra, o dei sandali gioiello dell’inimitabile Miu Miu.

C’erano poi anche accessori più pratici: top girocollo, perline e braccialetti di H&M, un paio di vivaci abitini elasticizzati del suo stilista americano preferito e due giacche molto strutturate e provocanti (shhh, di Westwood).

Aveva anche scelto delle scarpe rosse comode per correre di negozio in negozio con le donne di cui si sarebbe occupata, e una morbida camicetta di seta di un blu stravagante, firmata Chloé.

Ma l’acquisto più incredibile di tutti era la gonna di Prada, che adesso era avvolta in strati e strati di carta con la cura di un pezzo da museo. Il tipo di gonna su cui non metti le mani solo perché compari al negozio di Prada e spera in un buon acquisto. Neanche per sogno. Per quel capolavoro di gonna, pieghettata, spiegazzata, tinta a immersione, era rimasta in lista d’attesa per sette settimane, consapevole che sarebbe volata fuori dal negozio senza nemmeno vedere una stampella.

Tutto quello che si era comprata era vivace e colorato, perché sapeva che la televisione viveva di colori e sospettava che le donne che avrebbe soccorso si sarebbero vestite di tinte sciatte e poco eleganti tipiche di chi non ha fiducia in sé o non se ne intende di moda.

La sessione di shopping era costata... be’... considera-

ti gli stivaletti Jimmy Choo... Oh.Mio.Dio... poco più di quattromila sterline. E l'iniezione di botulino con la scintillante dottoressa Yaz era altre seicento sterline. *Abi*.

Ed l'aveva avvertita. Le aveva detto di non lasciarsi trasportare troppo da quella preparazione per il suo nuovo lavoro di presentatrice, almeno finché non avesse saputo *esattamente* quanto l'avrebbero pagata ed *esattamente* quanto sarebbe durato il lavoro. Ma non eccitarsi al di là di qualsiasi logica era stato difficile. Channel 5! E il produttore Donnie («chiamami Finn») non le aveva forse ripetuto quanto potenziale riusciva a «intravedere» in *Wonder Women*? Non aveva forse buttato lì frasi come «più grande di Trinny e Susannah¹» e «Attento, Gok Wan²»?

Avrebbero iniziato a girare fra meno di due settimane, perciò doveva avere qualcosa da mettersi! Finn stava solo aspettando di «ricevere i dettagli finali dalla commissione» e aveva promesso di far sapere qualcosa a Svetlana e Annie nel pomeriggio. Quindi, una volta finito con la dottoressa Yaz e i suoi strumenti di tortura, Annie avrebbe raggiunto Svetlana, e insieme sarebbero rimaste ad aspettare la fatidica notizia.

«Vieni a casa mia», aveva proposto al telefono Svetlana, nel suo ricco e melodioso accento da bellezza-ucraina-trova-milioni-a-Mayfair.

«Casa tua?», aveva ripetuto Annie, sorpresa. Anche se negli ultimi cinque anni di rado Svetlana aveva comprato qualcosa di più di una cintura senza l'aiuto di Annie, questo era il primo invito che riceveva nella strepitosa casa a quattro piani nel quartiere di Belgravia – uno dei frutti del suo divorzio.

¹ Trinny Woodall e Susannah Constantine sono due presentatrici inglesi, esperte di moda e autrici di alcuni libri ispirati alla moda. (*n.d.r.*)

² Noto blogger esperto di moda, presentatore e autore, di recente, di un libro di cucina cinese. (*n.d.r.*)

Ora però avrebbero lavorato insieme. Annie non faceva più parte del personale di servizio di Svetlana: stava per diventare sua collega, un po' più alla pari... sua amica, magari? Era un territorio inesplorato e interessante. Nei vecchi ruoli entrambe sapevano cos'erano: Svetlana, l'ex moglie di due multimilionari e un miliardario, e Annie, la sua fidata personal shopper... a Londra. Ovviamente ce n'era un'altra a Parigi, una a New York e una un po' meno sfruttata a Mosca. («Solo per pellicce, non sa niente, sempliciotta da Siberia»).

«E ora come si sente?», chiese la dottoressa con un sorriso.

Anche se la risposta più sincera sarebbe stata «Come se mi avesse infilato un lungo e pungente ago nella fronte!», Annie riuscì a tirare fuori un più educato «Bene», mentre l'assistente continuava a tamponarle le lacrime.

Ed non avrebbe mai approvato. Con dolcezza, le aveva sempre detto di amarla per quello che era, sebbene, a essere onesti, non avesse idea di ciò che era. Rabbrivì al pensiero di come sarebbe diventata senza cerette, sopracciglia rifinite, manicure, senza truccarsi o vestirsi con estrema cura.

Se lui avesse mai scoperto del botulino o dello shopping compulsivo, avrebbe avuto uno di quei rari, e tuttavia spiacevoli, accessi di nervosismo. Ma non c'era bisogno che lo scoprisse, giusto? Perché lei teneva ben nascoste le sue carte di credito messe duramente alla prova e gestiva i conti rigorosamente online. In più, sembrava che gli uomini non riuscissero proprio a notare gli effetti del botulino. Era una cosa che stava facendo – su consiglio di Svetlana – per gli occhi indagatori del piccolo schermo.

Terminate le iniezioni, le fu permesso di sedersi e ammirare i risultati allo specchio.

«Ora, potrebbe sembrarle un po' gonfio e livido nei prossimi giorni. Avviso sempre le mie clienti...», iniziò la dottoressa.

Oh, no, ora avrebbe ripetuto gli avvertimenti che aveva elencato anche la prima volta e che lei si era sforzata di dimenticare: paralisi parziale, arresto cardiaco, ictus, *bla bla...*

E invece no, stavolta aveva delle nuove informazioni. «Potrebbe risultarle difficile esprimere rabbia, shock o emozioni intense. Potrebbe aver bisogno di spiegare alle persone come si sente».

«Capisco». Annie annuì, fissandosi la fronte. Le rughe erano sparite! Completamente! Cancellate! Era incredibile. Sarebbe tornata ogni tre mesi, appena il suo nuovo stipendio da star della televisione fosse stato fra le sue mani. La dottoressa aveva fatto un vero miracolo.

«È fantastico, grazie!», esclamò; cercò di offrire alla donna un sorriso felice, ma avvertì un leggero strappo in cima alla testa mentre la sua fronte cercava, invano, di muoversi insieme al resto del viso.

«Che cosa strana», commentò.

«Sì, ci vuole un po' di tempo, comunque si abituerà».

La dottoressa Yasmin si tolse la mascherina e le mostrò con la parte bassa del volto un cauto sorriso, che Annie comprese al volo.

Si recò all'accettazione per pagare il conto salato, e proprio allora il suo cellulare iniziò a vibrare. Lo prese e controllò lo schermo, chiedendosi se fosse sua figlia Lana, sedici anni, che la chiamava dopo la scuola perché aveva finito la paghetta, oppure suo figlio Owen, dodici anni, che la chiamava dopo la scuola perché aveva finito le merendine.

No. Era Ed.

Annie rispose ma subito dopo si pentì, temendo che aves-

se scoperto in qualche modo di quelle cinquemila sterline spese per il suo guardaroba già smisurato e un nuovo viso inespressivo.

«Annie?»

«Ciao tesoro!», esclamò lei. «Com'è andata a scuola?».

Ed insegnava nella stessa scuola che frequentavano i suoi figli. Sebbene fosse convinta che non avrebbe mai, mai trovato un altro uomo onesto, ovunque lo avesse cercato, era stata costretta a ricredersi: l'aveva trovato, e neppure troppo lontano. Aveva solo dovuto guardarsi intorno molte, moltissime volte prima di riconoscerlo.

«Bene», rispose lui.

Prima che potesse aggiungere altro, lei lo interruppe: «Sei passato in lavanderia?»

«Sì».

«E hai preso il cibo per i gatti e spedito il pacco?»

«Sì e sì».

«Hai preparato l'assegno per il tennis di Lana?»

«Sì, signora», scherzò Ed.

«Grazie, sei fantastico».

«Puoi dirlo forte. Scommetto che tu invece non hai fatto niente per il parabrezza della Jeep, vero?».

Oh, cielo.

L'enorme, malridotta Jeep nera con cui scorrazzava per Londra aveva il parabrezza incrinato. Sull'assicurazione c'era il suo nome, perciò spettava a lei chiamare per sistemare le cose.

«Scusa, cercherò di ricordarmelo», gli disse.

«Già... ma dove sei?», chiese lui. «Quando torni? Cosa ti va di mangiare?»

«Qualunque cosa, va bene tutto. Starò fuori ancora un po', Svetlana vuole vedermi a casa sua, a Mayfair! Siamo in attesa della telefonata, sai, dal produttore».

«Oh! La telefonata per i soldi?»

«Lo spero proprio».

«Nel frattempo io ho pianificato tutto per andare in pensione», scherzò Ed.

«E nei tuoi piani ci sono anch'io?»

«Oh, sì, non preoccuparti, ti inviterò sul mio yacht per una piccola crociera, ogni tanto. Quando troverai un piccolo spazio nella tua affollatissima agenda».

«Gran bel gesto da parte tua! Tutto abbronzato e muscoloso, a solcare i mari per tutto l'anno...».

«Ebbene sì, sarò come una calamita per te».

«Bene...». Annie ci pensò su un attimo, ma poi dovette abbandonare la barca e tornare alla realtà. «Come stanno gli altri?»

«Non c'è male», rispose Ed. «Lana è ancora a scuola, lavora su non so quale progetto fino alle sei, poi verrà a casa a mangiare qualcosa e dopo cena andrà da Greta per discutere ancora del progetto, o almeno così dice. Owen sta suonando il violino».

La vita di famiglia non concedeva tregue. «Ti dispiace occuparti di tutto?». Iniziava a sentirsi in colpa. «Non c'era qualcosa che volevi andare a vedere?».

Ed era un insegnante di musica, un musicista e un avido frequentatore di concerti. Per lui, un concerto, uno spettacolo o un'esibizione dove si suonasse uno strumento qualsiasi significava assoluto relax; se non ci andava più volte a settimana diventava irritabile.

«No, non c'è problema», insistette, «davvero. Va' pure a Mayfair, dall'Ucraina».

Appena fuori dall'ufficio della dottoressa Yasmin, Annie fermò un taxi. Un'esagerazione, ma non poteva prendere un autobus, giusto? Non con una busta di Prada e un viso pieno di botulino.

E poi, se avesse risparmiato tempo prendendo un taxi, forse sarebbe tornata a casa mentre Ed era ancora fuori con Owen. Almeno sarebbe riuscita a trascinare le sue quattro buste piene di refurtiva al piano di sopra, dentro il suo studio, senza essere costretta a rispondere a domande imbarazzanti.

Controllò l'orologio... doveva sbrigarsi. Al pensiero di ciò che Finn le avrebbe detto nel giro di un'ora sentì una stretta allo stomaco.

CAPITOLO DUE

Svetlana in palestra:

Tuta bianca intera (Move Dancewear)

Orologio d'oro e diamanti (Cartier)

Orecchini di diamanti da un carato (secondo marito)

Anello di diamanti e rubini da tre carati (terzo marito)

Totale approssimativo: £ 197.600

«Ma forse devi allenarti con me...».

Da Harley Street a Mayfair ci vollero venti minuti di taxi attraverso alcune delle vie più eleganti di Londra. Oltre i più importanti negozi su Oxford Street, oltre gli sciccosi showroom di automobili su Park Lane, e poi dentro le viuzze con le più raffinate, favolose case di mattoni rossi che Londra potesse offrire.

Strade tranquille, con cancellate nere lucide fino a risplendere, portoni d'ingresso neri e scintillanti come la vernice, e persino le piante e i fiori nei vasi alle finestre sembravano estremamente curati.

Poi c'erano i pedoni. C'erano forse delle guardie, al confine di Mayfair, a impedire alle persone di passare, a meno che non avessero una messa in piega perfetta o indossassero abiti all'ultima moda e facessero oscillare borse molto, molto costose?

L'autista si fermò di fronte a una casa talmente bella che

Annie ricontrollò il numero prima di osare suonare il campanello.

Sì, era decisamente il numero sette, almeno secondo il pezzo di carta che aveva infilato in mezzo all'agenda. Santo cielo, avrebbe dovuto evolversi, sul serio, lasciar perdere l'agenda di carta e pelle e tuffarsi nel mondo del digitale. Di certo non avrebbe avuto problemi con un BlackBerry, vero? C'erano persino rosa, e le avrebbero permesso di prendere nota di qualsiasi cosa in un istante, evitando catastrofi simili a quelle che si erano abbattute su di lei con il suo primo palmare.

Quando la scintillante porta si aprì, una *governante*, una vera governante – piccola e graziosa, forse filippina – con indosso un vestito nero e un grembiule bianco, la salutò.

«Signora Valentine?», chiese con un sorriso. «Signora Wisneski la sta aspettando. Per favore, entrare ed essere comoda con noi».

«Grazie», disse Annie, e fece il sorriso più gentile che il botulino potesse permetterle.

Ancora appesantita dalle quattro buste stracolme, Annie si precipitò nell'ingresso, dove le venne un colpo.

Ma certo... i muri erano stati rimossi e sostituiti con lucernari. Lì dentro dovevano essersi messi al lavoro architetti brillanti e costosi. Anche se Annie aveva oltrepassato la porta di una casa vittoriana di mattoni rossi, ora si trovava immersa nel bianco abbagliante di una creazione ultramoderna. E i quadri! Le sembrava di averli già visti, forse in qualche galleria d'arte?

Svetlana – alta, una lussuosa bellezza da regina, che ammetteva di avere «trenta e qualcosa» anni – finora si era sposata tre volte, con uomini che si erano arricchiti e che poi erano morti, oppure che l'avevano lasciata per un'al-

tra molto più giovane e molto più bella. Alla fine del terzo matrimonio, aveva assunto un avvocato personale ed era andata in tribunale per pretendere la sua cifra a otto zeri, meritandosi un titolo sul «Daily Mail»: *Moglie scialacquatrice spenna il barone*. In quel modo si era guadagnata un servizio fotografico sulla rivista «OK!» e una presenza regolare su diverse altre riviste.

Dopotutto, era ancora la madre dei due figli di Igor Wisneski. E i due bambini (di nove e sette anni) erano i soli eredi di una fortuna sconcertante.

La battaglia legale per il divorzio le aveva portato anche un altro risultato positivo. Si era fidanzata con Harry Roscoff, il recentemente divorziato (causa Svetlana) avvocato, che si era occupato del suo caso con tanto successo. Il matrimonio numero quattro sarebbe stato molto diverso. Harry aveva insistito affinché lei ricevesse un consiglio legale da qualcun altro, per assicurarsi che, comunque fosse andata la loro relazione, lei si sarebbe tenuta quello che si era guadagnata con tanta fatica e non sarebbe mai più stata un'ex moglie senza un quattrino.

«Non che io ti lascerò mai, cara», le aveva detto. «Ma se dovessi essere tu a lasciarmi, puoi anche tenerti tutto. La mia vita tanto non avrebbe più senso».

Nonostante l'imminente matrimonio, Svetlana non si sarebbe mossa da quella casa e non l'avrebbe neppure venduta: quel posto era la sua sicurezza. Sarebbe stato Harry a trasferirsi da lei.

«Pensi che tutto questo è inutile?», Svetlana aveva chiesto ad Annie.

«Perché sposarsi di nuovo?», voleva sapere Annie. «Se Harry è tuo marito, allora un giorno potrà avanzare diritti sulla tua proprietà».

«No, abbiamo contratto!», aveva insistito Svetlana, pri-

ma di aggiungere, con il più seducente dei sorrisi, «io amo matrimoni! Amo essere sposa!».

Proprio come la sua proprietaria, la Casa del Divorzio era bella da togliere il fiato, curata alla perfezione e con un arredamento impeccabile... senza tralasciare qualche tocco di stravaganza. Gli occhi di Annie erano puntati sulla scala i cui gradini originali di legno e il corrimano erano stati sostituiti con un'installazione di ferro e marmo.

«Signora è di sopra con personal trainer», spiegò la governante.

«Ah, certo». Annie tentò un altro sorriso. «Posso aspettare da qualche parte finché non avrò finito?»

«No, no», insistette la donna. «Ha detto di salire e salutare».

Annie seguì quella minuscola donna su per le scale – ogni passo risuonava contro il lucido marmo grigio.

La governante aprì una porta al primo piano e annunciò la presenza di Annie. «Signorina Valentine qui per vedere signora Wisneski».

Mentre Annie digeriva l'enorme stanza bianca, ricoperta di tappeti, specchi e con un elaborato macchinario di metallo per i pesi che sembrava uno strumento di tortura, Svetlana lanciò un «Annnnnnnah!» pieno di entusiasmo. Non la raggiunse per il suo solito saluto ucraino, fatto di una rapida successione di baci, perché era piegata in una posizione da granchio a testa in giù.

«Ciao, tesoro mio», fu il saluto affettuoso di Annie, «come sta andando?»

«Bene!», rispose lei con qualche sforzo. «Lisa lavora miei addominali. Io pago lei per tenerli forti come ballerina». Si assestò una pacca sulla pancia, così piatta e tonica che produsse lo stesso rumore di uno schiaffo su un muro.

«E ventisei... ventotto... trenta e su», abbaiò Lisa. Era

una biondina minuscola con il tipo di fisico asciutto che si vedeva solo nelle fanatiche del fitness tipo Madonna o Paula Radcliffe.

Svetlana, con addosso una tutina bianca scintillante che metteva in evidenza ogni singola costola, capezzolo o curva mozzafiato che l'avevano trasformata prima in Miss Ucraina e dopo in svariate signora X, saltò in piedi.

«E *plié*», ordinò Lisa.

Obbediente, Svetlana unì i talloni, e iniziò a piegarsi a punte in fuori distendendo le gambe con eleganza. Solo dopo una quarantina di piegamenti sembrò risentire dello sforzo.

Annie la guardava con un'ammirazione sconfinata. Non sarebbe riuscita nemmeno a farne uno, di *plié*, figuriamoci cento.

«Hai fatto shopping!». Svetlana indicò i sacchetti di Annie senza interrompere le flessioni.

«Già!». Annie appoggiò a terra le borse e iniziò a tirare fuori la roba con frenesia. C'era la seria possibilità che in TV, accanto a Svetlana, sarebbe sembrata un dirigibile, ma perlomeno sarebbe stata un dirigibile molto ben vestito.

«Sì! Oh, sì! Adoro!». Svetlana si entusiasmò mentre Annie le mostrava un vestito, e poi gli stivali, e poi la gonna.

Nel frattempo, Lisa manteneva costante il flusso di istruzioni severe, e Svetlana iniziò a sollevare dei minuscoli pesi in centinaia di direzioni diverse, per conferire alle braccia e alla schiena quella definizione così sexy che in passato Annie l'aveva incoraggiata a mettere in mostra con abiti di Valentino, senza spalline, e quelli di Armani, che lasciavano nuda la schiena.

«E il viso». Annie indicò la fronte immobile. «Hai notato?»

«Noto adesso», rispose Svetlana, squadrandola. «Sarai

bellissima in TV...». Fece un piccolo applauso eccitato. «Ma forse devi allenarti con me e Lisa, ho sentito che il video ingrassa quasi cinque chili».

«Oh», disse Annie, colta di sorpresa. Dentro di sé aveva sperato che il suo nuovissimo paio di calze contenitive extrasostegno avrebbero fatto scomparire quel piccolo cuscinetto saldamente attaccato alla vita.

«Lisa non importa, se suo bonus di Natale è alto. Molto alto», aggiunse, facendo l'occhiolino a Lisa.

La ragazza squadrò Annie dalla testa ai piedi senza troppi complimenti. L'idea di una nuova cliente che si accodava agli allenamenti non doveva piacerle granché.

«Be', dovrei prima fare una valutazione», disse Lisa, «e un esame medico. Ovviamente extra».

«Oh, Lisa!», esclamò Svetlana. «Con Lisa tutto è extra».

«Ho una lista d'attesa molto lunga», proseguì l'altra; poi, scoccando ad Annie un altro sguardo ipercritico, aggiunse: «E lavoro solo con chi si impegna».

Il telefono di Svetlana prese a squillare, lasciando in sospeso ogni altra ipotesi sullo scenario da incubo di quegli allenamenti in comune.

O, perlomeno, sembrava un telefono quel piccolo frammento di tecnologia scintillante che Svetlana afferrò e accostò all'orecchio.

«Prrrrronto, parla Svetlana... oh Finn! Fantastico sentirti. Sì, Annie è qui».

Dopo un colpetto allo schermo, anche Annie riuscì a sentirlo.

All'improvviso le mancò il respiro. Era troppo. Troppe cose dipendevano da quella singola telefonata.

«Fantastiche notizie, ragazze!», iniziò con la sua cantilena di ininterrotta positività. «L'accordo è finalmente stato firmato. *Fiu!* È tutto a posto. Inizieremo a girare le prime

sei puntate di *Wonder Women*. All'inizio andrà in onda sul canale Home Sweet Home».

Svetlana e Annie si scambiarono un'occhiata sorpresa. Home Sweet Home? Nessuna delle due lo aveva mai sentito nominare prima di allora.

«Cos'è?», lo interruppe Svetlana. «Non è Channel 5».

«Ehm... no, lo so», dovette ammettere Finn, «è uno dei canali digitali minori. Ma è in crescita e penso che abbia proprio l'audience perfetto per questo tipo di show». Era di nuovo traboccante di ottimismo. «E sono convinto che presto anche qualche canale principale si farà sentire. Home Sweet Home è solo l'inizio! Quindi ottime, ottime notizie, ragazze. Congratulazioni. *Woohoo!*», aggiunse.

Annie e Svetlana non poterono fare a meno di sorridersi.

«Ora, solo un ultimo dettaglio...», continuò Finn. «Non erano molto contenti che avessimo scelto delle perfette sconosciute, perciò dobbiamo per forza coinvolgere anche un nome un pochino più noto... per affiancarvi».

Annie sentiva il battito terrorizzato del suo cuore. Era una cosa buona? Oppure cattiva? Non ne aveva idea. Allora non sarebbero state solo lei e Svetlana...

«Conoscete Miss Marlise?», domandò Finn.

Svetlana scosse la testa mentre l'immagine di una dominatrice, dispotica brontolona appariva di colpo nella mente di Annie. Miss Marlise? Non faceva un programma che i bambini...».

«*The Apprentice?*», le suggerì Finn.

Oh, buon Dio! Annie se la ricordava. Era tremenda, una vera strega.

«Be', ci sarà anche lei», continuò Finn, «perciò, ora che tutto è deciso, non ci resta che farvi firmare i contratti, poi inizieremo a fare ricerche e quindi a filmare. Subito».

«Quindi quanto paghi?», chiese Svetlana senza mezzi

termini, anche se aveva confessato ad Annie che lo avrebbe fatto anche gratis, perché da sempre, sempre, sin da quando aveva sfiorato il podio di Miss Mondo in un bikini coperto di paillette argentate, sognava di andare in TV.

«Be'... ecco... ovviamente Miss Marlise è un nome, perciò ha succhiato un bel pezzo del budget destinato ai presentatori», iniziò Finn, fattosi all'improvviso esitante, «e per adesso andrà in onda solo su Home Sweet Home. Ma non vi scoraggiate, ragazze, perché quando ci comprerà un canale importante ci saranno molti più soldi in saccoccia per tutti».

Annie si accorse di essersi infilata le unghie nei palmi delle mani. Quelle parole non promettevano niente di buono. Probabilmente non sarebbe stato il super assegno che si era immaginata. *Non importa*, si disse, *è solo l'inizio. A volte bisogna fare un passo indietro per poi farne uno in più in alto.*

«Insomma». Finn si fermò per tirare un sospiro. «Okay. Per i primi sei episodi, che richiederanno più o meno tre mesi per le riprese, vi pagheremo 1200 sterline a episodio...».

Annie stava facendo i conti. Sei volte 1200 sterline faceva solo 7200 sterline! Era terribile: era molto, molto peggio delle sue previsioni. Era praticamente un quarto. E aveva già presentato le dimissioni al lavoro!

«Da dividere fra voi due», aggiunse Finn.

Dividere? Come poteva lavorare per tre mesi con 3600 sterline? Annie guardò le buste con i vestiti. Aveva appena speso 1200 sterline in più di quella cifra.

Nonostante i muscoli del viso paralizzati e l'avvertimento della dottoressa, Annie riuscì a ringhiare un «COSA?» che esprimeva alla perfezione rabbia, shock e un'intensa emozione.

CAPITOLO TRE

Il completo d'addio di Annie:

Abito aderente di maglia a maniche lunghe con scollatura favolosa (Vivienne Westwood, con lo sconto del negozio)

Sandali viola alti T-bar (Timi Woo, direttamente dalla Cina)

Grandi perle viola (Topshop)

Minuscoli punti luce di diamante all'orecchio (Tiffany, regalo di Ed)

Collant rossi trasparenti (Topshop)

Totale approssimativo: £ 580

«Lo spettacolo deve continuare!».

Mancavano due minuti alle nove di sera e Annie si trastullava. Giocherellava con le file di bicchieri di champagne sistemate sul tavolino nella sua *shopping suite* personale. Dava qualche colpetto alla tovaglia per assicurarsi che cadesse perfettamente, spostava e rispostava le bottiglie di champagne.

Il momento fatidico era infine arrivato.

Dopo nove anni, avrebbe lasciato lo Store per sempre. Lo scintillante, glamour e lussuosissimo grande magazzino d'alta moda di Londra, nel quartiere di Knightsbridge, che era stata così fortunata da poter chiamare il suo posto di lavoro per tutto quel tempo. Be', okay, lo aveva già lasciato

una volta in passato, ma era stato un licenziamento senza giusta causa, perciò era tornata nel giro di nove mesi.

Stavolta invece se ne andava *davvero*. Circonfusa dalla gloria. Per sempre.

Guardò la suite coperta da folti tappeti, le tende di velluto rosa e i divani rosa acceso. Non avrebbe più passato del tempo lì con le sue clienti, vecchie e nuove. Nessuno sguardo critico negli specchi a parete, niente più perquisizioni sugli scaffali di fantastici, favolosi vestiti nati dai bianchi pavimenti di vetro scintillante del mondo della moda.

Annie non aveva dubbi: più delle persone, le sarebbero mancati i vestiti. Per non parlare dello sconto per dipendenti che le aveva permesso di costruirsi passo dopo passo un guardaroba colorato, vivace ed eclettico. Da Prada a Primark, da Alexander McQueen a Zara, la sua collezione (che ora necessitava di ben tre armadi, più tutte le scatole e le borse nella stanza degli ospiti) copriva l'intera gamma.

In un angolo della suite c'era uno stanzino che aveva sempre usato come ufficio. Aveva già staccato il computer e l'aveva messo nella sua custodia. Aveva tolto le fotografie di famiglia dalle pareti, gettato un'enorme collezione di riviste di moda nel cestino della carta e messo via tutte le cose che aveva accumulato sulla scrivania e nei cassetti nel corso degli anni: bottoni persi, collant strappati, spilli, penne, tesserini, foto ricordo, lettere di ringraziamento delle clienti soddisfatte.

C'era voluta quasi un'ora, e molte lacrime silenziose, per sistemare tutto. Ora, alle nove in punto, lo Store stava per chiudere e il personale, insieme alla famiglia e agli amici di Annie, stava salendo nella suite per brindare alla sua salute e augurarle buona fortuna.

«Tutto bene, tesoro?», le domandò Paula, la sua bella, slanciata, nera, presto ex assistente, mentre entrava barcol-

lando sui tacchi a spillo con in mano un enorme piatto di stuzzichini.

«Sì, certo!», provò a cinguettare Annie allegra, senza riuscire però troppo convincente.

Paula appoggiò il piatto, poi le piombò addosso avvolgendola in un abbraccio tentacolare.

«Il fatto che te ne vai mi ha distrutta», le disse. «Mi sentirei offesa se tu non fossi un po' agitata, ragazza. Ma è una cosa *troppo* favolosa! Finirai alla tele, sarai una star! D'ora in avanti il tocco di Annie Valentine non sarà solo per le signore che possono permettersi di far compere qui, sarà per tutti!».

Be', tutti quelli che guardano il canale Home Sweet Home, che, a proposito, non avevo mai sentito nominare fino a ieri, pensò Annie.

Con un groppo in gola, disse a Paula: «Sei così gentile, cara, così gentile». E la strinse forte.

«Fatti dare un'occhiata», disse Paula arretrando di un passo per osservare un'ultima volta la donna che era stata la sua mentore.

I capelli di Annie erano raccolti in una coda alta, il suo marchio di fabbrica. Il viso leggermente abbronzato con gli occhi color nocciola, i lineamenti delicati e un sorriso sempre pronto a sbocciare. Paula pensò che ci fosse lo zam-pino della talentuosa ragazza del reparto cosmetici Bobbi Brown. Non sapeva del botulino.

«Sei fantastica», si complimentò Paula dopo un attimo. «Fai vibrare quel Westwood!».

Il vestito rosso, che tirava e pizzicava, cadendo alla perfezione sulle curve prosperose di Annie, non era nuovo. L'aveva già messo e sapeva di potersi fidare, era il suo preferito, e non l'avrebbe mai delusa.

Come diceva sempre alle sue clienti. «I grandi eventi

snervanti non sono il momento migliore per gli abiti nuovi. Meglio mettere qualcosa che hai già usato prima e su cui sai di poter contare. Perché pensi che le spose siano sempre così ansiose?».

«Dio salvi la regina!», scherzò Annie, nel codice che lei e Paula usavano per Westwood. («Dio salvi le regine» invece alludeva a Dolce&Gabbana).

«Lunga vita alla regina!», rispose Paula.

«Il mio sconto mi mancherà davvero un sacco», ammise Annie con un sospiro.

«Annie Valentine, non fatico a crederci», concordò Nadine, una delle assistenti, che stava entrando proprio in quel momento nella suite.

Guidava un gruppetto di una decina di persone. La festa stava per iniziare.

«Non avrà bisogno di uno sconto per dipendenti», sentenziò Dale dal reparto maschile, «giusto amore mio?». Si avvicinò ad Annie e le passò un braccio attorno alla vita. «Andrà in TV, e diventerà ricca! Avremo sue notizie da *bol-lenti* riviste e compreremo i suoi libri a Natale, vero, bambola?».

Annie si sentì rivoltare lo stomaco. Se solo avessero saputo a quanto avrebbe rinunciato. Si sentiva come se stesse mettendo a rischio tutto per una vaga opportunità di gloria sul piccolo schermo.

Incitato da grida di incoraggiamento, il tappo di sughero volò via dalla bottiglia di champagne. I bicchieri furono riempiti e fatti tintinnare.

Annie vide Geoff e due signore della contabilità unirsi alla festa: erano già stati in un pub, aspettavano solo il momento per unirsi al gruppo. Ora c'era anche Dinah, la sorella di Annie, che entrava esitante nella stanza.

Ma ancora nessun segno di Ed e dei bambini, né del suo

migliore amico, Connor, o del suo capo, Helena Montserrat.

Dinah, la sorella più giovane – Annie ne aveva anche una più grande, Nic – era per lei una persona molto importante. Viveva vicino, a nord di Londra, con il marito Bryan e la figlia Billie. Era più ansiosa e meno impulsiva di Annie, talvolta si preoccupava al posto suo, ma Annie sapeva di poterle confidare tutto e che l'avrebbe sostenuta nei momenti difficili.

«Ehi, tu!», la chiamò Dinah e la salutò con la mano. Con più creatività e audacia della sorella grande, indossava un capo lilla e blu-verde brillante dall'ultima collezione Warehouse. Mentre a Annie piacevano i marchi e i «pezzi chiave» che duravano a lungo, Dinah preferiva la moda economica, delle catene o, anche meglio, di seconda mano.

«Dinah!», esclamò Annie, lanciando le braccia attorno al collo della sorella. «Sono così felice che tu sia venuta!».

«Non me lo sarei persa per nulla al mondo», la rassicurò lei. «Ed e i bambini sono già qui?»

«No, ma sono certa che stiano per arrivare».

«E che mi dici di Fagiolo Mungo?»». Era il soprannome di Connor, il loro amico attore. Connor si era da poco trasferito a Los Angeles, perché secondo il suo agente americano sarebbe stato «incredibile, proprio qui, adesso» e doveva approfittarne. Secondo i resoconti di Connor, trasferirsi a Los Angeles non gli aveva permesso di portarsi dietro lo stile di vita rilassato e un pochino da alcolizzato che aveva quando faceva l'attore a Londra. No, vivere a Los Angeles a quanto pare significava riunioni infinite, pranzi a base di tofu e fagioli mungo da sudare via con un personal trainer per cinque ore al giorno, una cosa talmente ridicola che Annie e Dinah consideravano un loro dovere prenderlo in giro a ogni occasione. E dato che Connor sarebbe stato a

Londra – per un provino, non solo per la festa di Annie – quella era un’ottima occasione.

«Allora la questione del contratto è definita?», le chiese Dinah a bassa voce, guardandola negli occhi.

«Oh!», esclamò Annie. Non le andava di parlarne in quel momento.

«L’accordo?», insistette Dinah. «Hai avuto quello che ti aspettavi?»

«Dinah, mi danno solo delle briciole, e non ho altro da aggiungere a riguardo», fu la risposta aggressiva di Annie.

«Oh no!», sussurrò Dinah. «È andata così male?»

«Peggio», rispose Annie.

«Cosa farai adesso?».

Ma era troppo tardi, Annie era assalita da ogni lato. C’erano così tante persone con cui parlare! Annie aveva l’impressione di fare la parte della scopa a una festa di bambini, che passa di mano in mano.

Poi vide Ed e i ragazzi in un angolo, che parlavano con Dinah e Paula, ma ci mise qualche minuto prima di riuscire a liberarsi e raggiungerli.

«Siete tutti bellissimi!», gridò commossa. «Avete fatto uno sforzo incredibile, per me».

Owen, che aveva adottato lo stile elegante internazionalmente accettato dai dodicenni – camicia stirata, pantaloni di cotone stirati, Converse sufficientemente pulite – fu il primo a prendersi un abbraccio. Lo accettò senza lamentarsi, anche se sua mamma gli aveva scompigliato i capelli che lui aveva pettinato lisci da un lato.

Lana fu baciata sulla guancia, poi Annie si prese un momento per ammirare il suo nuovo vestito blu. Anche se lo indossava con la svogliatezza tipica di un’adolescente e si era truccata gli occhi con un eye-liner applicato male, ad Annie sembrava comunque bellissima.

Ed aveva fatto uno sforzo enorme. In qualche modo aveva sistemato la sua disordinata zazzera di capelli e aveva sostituito quel look da ragazzone incerto e troppo rilassato con una giacca alla moda, una camicia e una cravatta che Annie aveva scelto per lui molto tempo prima di scoprirsi innamorata.

«Ehi, tu», sussurrò, sfiorandogli le labbra, «sei proprio carino».

Odorava di buono.

«Già», concordò, «dovevo essere all'altezza del tuo vestito». Le accarezzò la schiena.

«Annie la calamita. Okay, va' e socializza, non ti preoccupare per noi, staremo bene. Sappiamo che tornerai alla fine della serata».

«Hai visto cosa si mangia?». Owen indicò il tavolino coperto di cibo. «Fantastico!».

All'improvviso la faccia di Annie – Bobbi Brown, botulino e il resto – si ritrovò ad affondare nel generoso e caldo petto di Delia, la donna delle pulizie del secondo piano.

«Annie Valentine», esplose in un inglese dal forte accento giamaicano, «che faremo senza di te? Se c'è bisogno di qualcuno che pulisca in quegli strani set della TV, allora lo farai sapere a Delia, capito? Non penso che al nostro signor Geoff dispiaccia se lo dico, vero?». Delia indicò il capo del personale. «Se ci fosse un lavoro in TV anche per lui, sarebbe il primo ad andarsene, vero signor Geoff?».

Lui scoppiò in una grassa risata.

Annie si sentì di nuovo a disagio. Questo doveva essere il suo grande momento. Quella specie di uscita dal passato che tutti sognavano di fare. I colleghi che avevano lavorato con lei per tanto tempo erano così eccitati, così felici per lei, che in realtà stava facendo un passo verso il nulla, verso 3600 sterline e un canale minore digitale. Uno show di

cui nessuno avrebbe mai sentito parlare. Si sentì come se avesse dovuto mettere in pausa la festa, o almeno buttarla lì la possibilità che forse un giorno sarebbe tornata sui suoi passi. “Magari è qualcosa di temporaneo”, voleva dire, “potrebbe anche non funzionare!”.

«Oooohhh!», esclamò eccitata una delle assistenti. «Ma quello non è Connor McCabe?».

Annie si voltò e dopo molti mesi lo vide. Le bastò a cancellare per un attimo la sensazione di nausea che provava. Quali che fossero i suoi problemi, Connor trovava sempre il modo di tirarla su.

Si fece largo tra la folla per salutarlo, ma lui era già circondato da un gruppo di ammiratrici, che gli stringevano le mani o che semplicemente lo fissavano vogliose, con uno sguardo eccitato sul viso. Ormai era una star della tv e di recente aveva anche recitato in un film, perciò era molto conosciuto. Era appena apparso su una doppia pagina di «Hallo!», santo cielo!

«Connor!», lo accolse Annie. «Sei venuto!».

«Oh, sì, appena ti ho vista», scherzò lui, avvolgendola in un abbraccio.

«Sei favoloso», disse lei, ed era vero. Abbronzato, muscoloso, capelli scuri, scintillanti occhi scuri da star del cinema, spalle larghe e vita strettissima. Era la personificazione della bellezza. Ma, era tragicamente (almeno per le donne) gay.

«Posso parlarti per un microsecondo?», chiese Annie, pollice e indice a pochi millimetri di distanza.

«Sì, dove lascio la borsa?».

Lo accompagnò lontano dal brusio del gruppo, dentro il suo minuscolo ufficio.

«È fantastico», le disse mentre si stringevano in quel bianco spazio vuoto. «Sono così orgoglioso di te. Una grande notizia!».

«Okay, un po' meno Hollywood per favore», lo avvertì, «stai parlando con me adesso, non con un raffinato produttore». Lo guardò. «Come stai?»

«Bene», la rassicurò con un sorriso.

«E Hector?»

«Benissimo». Connor rispose per il compagno che si era portato a Los Angeles. «È quasi più muscoloso e abbronzato di me».

«Sono così felice di vederti», non poté fare a meno di dirgli Annie. «Mi manchi. Passa ogni minuto libero che hai nei prossimi giorni a casa mia, okay?».

Connor annuì.

«Ma c'è un problema», esordì subito Annie, sapendo che quella sera avrebbe avuto solo pochi minuti con l'unica persona nella sua vita che sapeva tutto di televisione. «Andrà in onda su un insignificante canale digitale e hanno persino coinvolto una terza presentatrice. È un nome, perciò dovranno pagarla come si deve e a me toccherà fare la serie, l'intera serie, per 3600 sterline».

L'espressione di Connor rimase immutata. Lei si aspettava che ansimasse sbalordito, o che almeno alzasse un sopracciglio, o entrambi.

«In TV ci sono molti meno soldi di quelli che pensavo? Non me lo avevi detto? Lavorare in TV è solo per chi ha anche altre entrate?»

«No! Non essere sciocca», rispose Connor, «gli stipendi iniziali però sono bassi. Li accettano tutti perché preferiscono non rinunciare all'opportunità. E anche tu devi fare così». Le prese la coda e se la fece scorrere fra le mani.

«Okay», continuò, «tu ed Ed avete da parte abbastanza soldi per sopravvivere nei prossimi mesi, se accetti il lavoro?»

«Ah! Ho provato a fare due conti per capire quanto pos-

siamo tirare la cinghia... forse. Ma solo se facciamo dei sacrifici».

«Okay, tirate la cinghia. E tu fatti il culo per quel lavoro. Ne verrà fuori qualcosa di buono, te lo assicuro. Se lo show va bene, qualcuno di importante si farà avanti per comprarlo. E se tu farai scintille, qualcun altro ti assumerà. Qual è la cosa peggiore che può succedere?».

Annie notò l'accento d'oltreoceano, per non parlare del vocabolario.

«La cosa peggiore? Vediamo...», disse Annie esasperata, «i miei figli non potranno più andare alla St. Vincent, perché io non potrò pagare la retta, perderò la casa perché non potrò più permettermi il mutuo, e lo Store non mi riprenderà, perciò sarò disoccupata».

«Be', sì, in effetti non è una gran prospettiva», ammise Connor, «ma cosa puoi fare a questo punto? Rinunciare prima ancora di aver iniziato?»

«No», convenne Annie con un accenno di sorriso.

«Neanche per sogno!», confermò Connor. «Perciò ho due cose da dirti: esci da qui con un enorme sorriso soddisfatto, perché lo spettacolo deve continuare! E non fare accordi mai, mai più senza il mio agente».

Il discorso di Helena fu molto gentile. Anche se il capo di Annie occupava quella posizione da circa cinque mesi, si premurò di far sapere a tutti che stava perdendo un valido elemento della squadra. Terminò rassicurando Annie: se non avesse funzionato di fronte alle telecamere, sarebbe stata benvenuta dietro le tende di velluto, e ciò non fece che rinforzare la decisione di Annie di andarsene. Doveva proseguire, non poteva tornare indietro. Anche se non avesse più lavorato in TV dopo il suo contratto di tre mesi, non sarebbe mai tornata al suo vecchio lavoro. Era ora di andare oltre.

Gli occhi di Annie incontrarono quelli di Paula e all'improvviso le si offuscò la vista. Poi si ritrovò a singhiozzare senza speranza in un tovagliolo da cocktail e si augurò che Trish, la make-up artist, avesse usato un mascara waterproof.

Gli addii furono troppo lunghi e troppo tristi, con un che di definitivo. Ciò che era iniziato come bollicine ed emozione, quasi fosse un matrimonio, era finito con pianti e abbracci, come un funerale. Ma alla fine Annie si trovò fuori, con la sua famiglia a consolarla.

Ed e Owen le tenevano un braccio attorno alla vita mentre si allontanava dallo Store, Lana invece commentava allegramente la serata.

«Come stai?», le chiese Ed.

«Sto bene». Annie si sforzò di non tirare su con il naso. «Starò bene...».

«Sei stata fantastica», la rincuorò lui. «Com'è che ti ha chiamata Helena? Annie, l'ape regina dei clienti. Tieni...». Tirò fuori uno stropicciato, ma pulito, fazzolettino dalla tasca dei pantaloni. «Sono venuto preparato».

«Grazie». Annie se lo premette sugli occhi.

«Allora, star della tv, andiamo a casa con il taxi o con la limousine?», scherzò Ed.

«Ehm guarda», Annie iniziò ad affrettare il passo, «sta passando l'autobus!».